



Editoriale

di Salvatore Telese

Bluff

Cara Costituzione Italiana, una volta, da giovane, la più bella del mondo!

Il tempo fa invecchiare, occorre un lifting anche alla Costituzione per adeguarla alle nuove esigenze dei rapporti internazionali, alla necessità di immediatezza nelle risposte alla domanda economica e amministrativa, anzi, per eliminare le pastoie burocratiche è meglio rottamarla, nemmeno la chirurgia plastica o estetica può eliminare le sue profonde rughe.



Cara Costituzione, ormai inadeguata ai tempi moderni.

Cara Vecchia Costituzione Italiana, la più bella del mondo, tanto decantata, invidiata, emblema di Democrazia, Universalità di valori umani e morali, roccia solida su cui fondare la Libertà, la Solidarietà civile e la Crescita culturale e sociale del Popolo Italiano.

Dopo il dramma e la distruzione della seconda guerra mondiale uomini saggi e colti, i Padri Costituenti, provenienti fondamentalmente da tre blocchi ben diversi e radicati nella società per ideologia, cultura, esperienze politiche, sociali e civili quali l'area cattolica della DC, l'area proletaria e comunista del PCI e l'area progressista del PSI, oltre i tanti altri partiti satelliti, riuscirono a trovare la sintesi, l'unità e la condivisione pressoché unanime sulla scrittura della Costituzione Italiana, che purtroppo ancora oggi non ha trovato la sua completa e uniforme attuazione in ampi campi del tessuto sociale e lavorativo.

Ma i mali dell'Italia sono proprio tutti colpa della Costituzione Italiana?

La lentezza della burocrazia, la macchinosità dell'apparato statale, l'inefficienza della macchina amministrativa, i colpevoli disguidi nella applicazione della giustizia, le crepe nella organizzazione della istruzione e della sanità, la disoccupazione, le discriminazioni sociali, il debito pubblico e tanti altri mali capitali che affliggono l'Italia e che sono da ampia parte della popolazione subiti, sofferti, denunciati e mal sopportati possono tutti essere imputati alla Costituzione?

Per alcuni SI, per cui occorre stravolgere vari articoli della Costituzione, per altri invece NO, essi sono causati da una carente legislazione ordinaria e quindi tali orrori italiani potrebbero essere affrontati ben più facilmente ed anche agevolmente dai

continua a pag. 7

NO ALL'USURA E AL GIOCO D'AZZARDO

Messaggio del Card. Bagnasco alla Consulta Antiusura

Roma, 27 giugno 2016

Fratelli carissimi,

ho accolto davvero volentieri l'invito di Mons. Alberto D'Urso a rivolgere al vostro Convegno un indirizzo di saluto.

Il vostro lavoro è prezioso, in questo periodo storico come mai prima. Nell'ultima Assemblea Generale della CEI, lo scorso maggio, annoveravo il gioco d'azzardo tra le piaghe che affliggono la vita del nostro Paese, al pari della povertà, della mancanza di lavoro e di prospettive, della denatalità. Tra questi fattori e l'azzardo si crea un circolo vizioso che è indispensabile spezzare. Proprio come quello (e voi me lo insegnate!) che si crea tra il gioco d'azzardo e l'usura.

"La recente legge – dicevo ai Vescovi italiani lo scorso 17 maggio – intima che il numero delle slot machine si riduca del 30% in quattro anni; in realtà è cresciuto del 10,6% in quattro mesi. Negli ultimi sei anni, mentre fra la popolazione è salita la soglia della povertà, l'affare-azzardo ha raggiunto il 350%, fino a 84 miliardi. A fronte di così cospicui interessi a diversi livelli, chi sarà in grado di resistere alle pressioni delle lobby e intervenire in modo radicale?"

Di qui la nostra condivisa preoccupazione, che esige risposte non più dilazionabili: *"La ricaduta sociale della ludopatia è devastante per i singoli, che perdono il lavoro, rompono i rapporti familiari, diventano facile preda di altre dipendenze fino al suicidio, come ha affermato il Ministro della salute. I cittadini in che modo possono far sentire la propria volontà a fronte di problemi così gravi che perdurano da troppo tempo, corrompendo modi di pensare e stili di vita?"*

SINTESI DELLA VITA DI SAN DONATO

a cura di
Stanislao Cuozzo

AGORÀ
Acerno

I quaderni

Vi ringrazio per l'impegno e la passione civile con cui continuate a spendervi, che di per se stessa si fa anche annuncio del Vangelo. Affido nuovamente questo appello alla nostra classe dirigente: chi ha la responsabilità del bene comune non può rinunciare a fare tutto il possibile perché la piaga odiosa del gioco d'azzardo e del male sociale – inclusa l'usura – che porta con sé sia estirpata dalla nostra civile convivenza.

Invoco su di voi la Santa Benedizione di Dio e vi accompagno con la mia preghiera.

Angelo Card. Bagnasco
Arcivescovo di Genova
Presidente della CEI

In omaggio per i sostenitori di Agorà

Il notariato in Acerno, cittadina del Principato Citra - di Andrea Cerrone

Lo studioso che oggi voglia approfondire tematiche di carattere locale relative al Medio Evo e ad epoche di poco successive non può fare a meno di rivisitare i protocolli notarili che rappresentano vere miniere di notizie.

Mentre oggi gli atti notarili hanno assunto sempre più la funzione di certificare quanto avviene nel mondo dell'economia, in primo luogo in campo commerciale, il notariato di ieri è da considerare come uno specchio in cui talora si rifletteva tutta "la vita" della cittadinanza.



Il notariato, infatti, sorto verosimilmente per testimoniare aspetti di vita economica e relazionale, con il passare del tempo, gradatamente, divenne espressione di una istituzione fondante della società al pari del cavaliato.

Non di rado, anzi, esso rappresentò anche l'élite culturale dello Stato (o del Feudo), in quanto non pochi notari, accanto alla conoscenza delle leggi e regolamenti, manifestarono competenze letterarie, culturali o di governo per cui anche oggi sono ricordati.

Le prime notizie, sulla figura del notaro, che ci siano pervenute, risalgono al periodo longobardo, ma essa si affermò, come entità istituzionale, con Federico II di Svevia, il quale cominciò a regolamentare la professione, imponendo ai notari l'obbligo di adoperare negli atti un unico tipo di scrittura - espressa in litteras legibiles communes - giacché in alcune città si usavano scritture criptografiche, come a Napoli, ad Amalfi, a Sorrento.

E' da precisare, altresì, che prerogativa del notaro fu quella di diventare depositario della pubblica fides, in particolare a partire dal XIII secolo; fino ad allora, accanto a lui, era stata inserita la figura del giudice a contratti, la quale, anzi, a un certo momento, ma per un tempo limitato, venne ad acquisire la preminenza nella stesura dell'atto.

A partire, però, dal XIII sec. il notaro cominciò a diventare l'unico responsabile della confezione del rogito, anche se fu affiancato dalla presenza di cofirmatari, giudice e testimoni compresi.

Federico II prescrisse anche i tempi in cui l'atto, in tutte le sue parti, poteva ritenersi confezionato: entro 7 giorni dopo la manifestazione di volontà e la redazione di una scheda.

Detto sovrano prescrisse, altresì, che tutti i notari dovevano essere di nomina regia; era ammesso anche il notaio apostolico (= di nomina ecclesiastica) ma per i soli atti di natura ecclesiale. Anche se non fu sempre così. Gli aspiranti notari, poi, sempre secondo le disposizioni di Federico II, dovevano risiedere in località soggette al pubblico potere e non

dipendenti da altre persone; dovevano esibire le lettere testimoniali rilasciate dagli abitanti del luogo, attestanti che essi aspiranti notari erano persone fedeli, di buoni costumi ed esperte in consuetudini locali; la loro preparazione giuridica era però riservata alla Corte, che sottoponeva l'aspirante ad un esame specifico.

Queste disposizioni restarono sostanzialmente in vigore fino agli Angioini e agli Aragonesi, che, causa il discredito caduto sulla categoria, furono costretti ad introdurre integrazioni anche rilevanti, fra cui quella della competenza territoriale, individuata sulla base dei distretti e con l'istituzione di archivi centralizzati, ove consegnare gli atti; fu sancito anche l'obbligo da parte del notaro subentrante di rilevare i protocolli del suo predecessore.

Come ulteriore obbligo specifico fu prescritto l'onere, infine, di scrivere di persona ogni protocollo (= uno per ogni anno) "aprendolo" con questo scritto: "Hic est liber mei notarii ..., confectus anno millesimo..., indictione ... anno regni Illustrissimi Regis ... in quo describuntur contractus, testamenta et rogationes de quibus anno praedicto contingerit me fore rogatum. Ad quorum infra scrivendorum ... titula scripsi manu propria, signo quo in meis instrumentis uti consuevi, signavi".

Ma detta prescrizione non fu da tutti seguita. Nel Salernitano, a partire dal '500, fu per lo più usata la seguente: "In nomine individuae Trinitatis, Patris, Filii, et Spiritui Sancti, amen. Incipit quaternus iste eorum contractuum fieri rogatum per me N.N de Salerno publicum regia auctoritate notarium in praesenti anno. Cum pace, sanitate et sine peccato. Amen".



I notari di Acerno non sempre si attennero all'una o all'altra dicitura. Alcuni - fra i primi (1500) e gli ultimi (1800) - non la riportarono affatto, firmando il documento nella maniera più semplice: "questo protocollo è di me notaro ... (cittadino) di Acerno ...".

Canti popolari di Acerno

da "Scritti" di Alfonso Potolicchio

La prima vota che mi cunfissai

La prima vota che mi cunfissai,
Mi cunfissai a lu pricatori.
La prima cosa che m'addummannau:
-Rimmi si si' zitella o fai l'amore.
Io li ricietti: - Abbara a cunfissan.
Che ne vuo' fari ri cose r'amore?

Il piccolo spazzacamino

- di Carla D'Alessandro

C'era una volta, un piccolo spazzacamino che ogni giorno girava per le case e puliva con diligenza i camini sporchi delle case. Chiedeva poche lire e si accontentava di nulla. Un giorno, bussò alla casa di una vedova e le chiese se poteva pulirle il camino. Questa gli rispose che poteva anche pulirglielo ma che lei non aveva i soldi per pagarlo, avrebbe potuto dargli soltanto un piatto di minestra calda.



Lo spazzacamino accettò e salì sul tetto a pulire il camino. Terminato che ebbe il lavoro fece per scendere ma inciampò in un foro del tirante. Qui un po' annerito viveva un gnomo magico, il quale conosceva bene la storia umana di quell'omino, il suo buon cuore e la sua grande, dignitosa povertà. Decise perciò di premiare quel piccolo uomo con tre monete d'oro. Monete speciali perché magiche, giacché potevano esaudire qualunque desiderio. Scendendo dal tetto l'omino ringraziò la vedova per averlo sfamato e riscaldato con la sua minestra calda. Andando via dalla casa della donna, il piccolo spazzacamino esprime il desiderio che la poverina non avesse più problemi economici e che visse i suoi ultimi anni di vita con una certa agiatezza. Così la donna sotto la cenere del camino trovò dieci monete d'oro, che le permisero di vivere senza più pensieri.

In strada, l'omino continuando i suoi giri, incontrò un bambino che piangeva perché i suoi genitori erano morti e non aveva più nessuno che si occupasse di lui. Il fanciullo piangeva e si disperava era affamato, stanco e malvestito. Lo spazzacamino gli fece una carezza e gli offrì una delle sue monete magiche. Lungo la strada il bimbo incontrò una giovane donna, che intenerita dal suo bel visino lo condusse alla propria dimora e lo tenne con sé come un suo figliolo. All'ora del crepuscolo, il nostro omino, stanco, si sedette sotto un albero del bosco e si accingeva a consumare la sua frugale cena con un tozzo di pane, quando dal folto degli alberi intravide una vecchina, la quale stentava a potare sulle sue spalle una pesante fascina di legno da ardere. Lo spazzacamino le andò incontro, l'aiutò a sedersi e le regalò la sua cena e l'ultima moneta magica che gli era rimasta; desiderando per lei una casetta accogliente ed una vecchiaia serena. Ma quella vecchina, in realtà, era una fata, la quale decise di premiare per la sua bontà quell'uomo. Fece in modo di fargli incontrare la principessa Fiordaliso, che innamoratasi di lui lo volle sposare, rendendolo padrone del suo regno dove gioia e amore regnavano per il benessere di tutti i sudditi.



Tabacchi Viscido

Ontologia della paura. - di Antonio Sansone

Se oggi si dovesse caratterizzare il nostro tempo, sintetizzandone la cifra, senza difficoltà potremmo definirlo e determinarlo come il tempo della paura. La domanda quindi è: perché nella parte di mondo a sviluppo avanzato a dominare la scena è una diffusa inquietudine? La paura, un catalizzatore emotivo che oggi si configura come un sentimento terminale di una ramificazione di altri stati d'animo: individuali e collettivi, come l'insicurezza, la precarietà, lo smarrimento del senso positivo dell'avvenire, l'offuscamento della promessa del "non ancora". Non si tratta della fisiologica precarietà dell'esistenza umana, onnipresente nel corso delle diverse età storiche, o degli effetti della contingente crisi economica. Si ha oggi invece l'impressione di avere a che fare con un sentire nuovo.



Un segno di una trasformazione che va più a fondo, antropologica, che non riguarda una maggior o minore intensità di panico. Si registra qualcosa di naturalmente distinto. Quindi non un differente livello di paura, cioè una diversità di grado, ma qualcosa di strutturalmente nuovo, un'angoscia di diversa specie. L'ansia del mondo cui si fa riferimento raccoglie quindi tutti i tratti del malessere attuale delle società modernizzate, ricche di beni e con rilevanti indici di crescita, tuttavia insicure e "impaurite". Da cosa? Dalla paura del futuro? Da una moltitudine di migranti che fugge da guerre, devastazioni e miseria?

Una minoranza della popolazione mondiale, più fortunata, più agiata è "terrorizzata" dalla possibilità di perdere ciò che ha, "la roba". Questa paura si manifesta sia all'interno del sistema occidentale, sempre più squilibrato tra pochi ricchi e molti potenziali poveri, che all'esterno, vale a dire nei confronti di chi non conosce neanche quella condizione minima di sopravvivenza dignitosa, perciò verso i migranti, identificati come pericolo e causa di una perdita della propria condizione. Mentre scriviamo, in Italia, uno dei paesi europei oggi più disponibili all'aiuto dei migranti (è quanto si racconta), un folto gruppo di una comunità del ferrarese ha organizzato, e quindi pianificato a "mente fredda", un posto di blocco per opporsi all'ingresso di dodici migranti donne di cui una incinta. Un episodio che segnala uno stato d'animo più generalizzato di quanto si creda. "Non siamo razzisti, ma in questo paese non c'è nulla. Il primo ospedale è a 60 km: cosa vengono a fare i migranti qui? No all'invasione, dovevano avvertirci prima".

La paura governa gli eventi e li domina. È un dato di fatto. Due mesi fa abbiamo raccontato, in occasione del terremoto delle Marche, la comprensione del dolore della "famiglia italiana" e tutta la retorica annessa, mettendo in guardia dalla pelosa celebrazione della "ritrovata coesione nei momenti di difficoltà. Un paese che si riconcilia nel dolore. Schiere di

addeiti a raccontarci l'epopea dei buoni sentimenti, la gente che sente l'angoscia e la tragedia degli altri come propria, una nazione commossa partecipa tutta alla tragedia delle popolazioni colpite". Si tratta delle stesse persone. Avevamo chiuso le nostre realistiche considerazioni sottolineandone un unico aspetto positivo: la speranza che il riconoscimento della sofferenza dei "nostri" potesse servire a riconoscere anche quella degli "altri". Era solo una speranza.

Tornando ad un tema di più "lunga durata", in cui si registra il lento movimento della storia, è certamente indubbio che le profonde trasformazioni economiche, sociali, politiche della nostra contemporaneità si portino dietro una serie di cambiamenti, evidentemente non conformi ai tempi delle più lente metamorfosi umane. In un testo ormai classico del Novecento (L'uomo è antiquato: Vol.1 - Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale), Gunther Anders, nel raccontare il disagio dell'uomo moderno nel tempo della Tecnica, vale a dire nell'epoca dell'atomica e del dominio assoluto delle macchine, parla di "vergogna prometeica", per indicare una nuova schiavitù dell'umanità verso la macchina organizzativa in cui si è adattata a vivere. Un mondo tecnico, prodotto e ideato dall'uomo stesso, che ha ridotto il suo creatore a mero strumento di un apparato. Un dispositivo globale che funziona ormai autonomamente e verso il quale si coglie la soggezione umana e il senso del dislivello tra l'uomo e la sua razionalizzata e scientifica organizzazione. Sono molti i pensatori del Novecento che hanno affrontato e indagato il disagio dell'uomo contemporaneo nel suo rapporto con la realtà che ha assunto le forme della macchina, intesa come scienza, tecnica, razionalizzazione ecc... Tanti hanno fornito diagnosi impietose e certamente non incoraggianti per il futuro. In questa sede lungi dal proporre giudizi o azzardare analisi su mutamenti così profondi e complessi. Al massimo si può tentare di segnalare talune forme di disagio, appunto cercando di rintracciare qualche relazione tra la generalizzata angoscia diffusa nel nostro tempo, che abbiamo denominato paura, e i più nascosti movimenti strutturali prodotti dalla stessa modalità adottata dagli uomini per vivere.



Un sistema socio-economico e produttivo fondato sul turbo capitalismo del lasciar fare, lasciar passare, in un compulsivo neoliberalismo senza regole, una piovra globalizzata e digitalizzata che ha coperto con i suoi tentacoli l'intero pianeta. Un congegno che funziona, non agisce. L'agire presuppone un pensiero, il quale non è tale se non corredato di fini, visioni future, problematizzazioni. Si tratta qui invece di una macchina che funziona ma non pensa

(per fare il verso ad Heidegger, quando parla della scienza che non pensa). La macchina organizzativa che guida il mondo è priva della componente pensante dell'uomo. Qualcuno potrebbe obiettare che l'imperfezione umana sarebbe una guida peggiore. Ma tale argomentazione ci porterebbe troppo lontano dal nostro discorso.

In poche battute dovremmo riprendere il discorso della paura citata all'inizio per comprendere se essa abbia qualche relazione con il sistema economico e sociale che si è affermato nel mondo. Un sistema onnipotente, unico, onnisciente, pervasivo di tutta la realtà, ora anche sommamente buono, in quanto l'unico possibile (secondo la maggioranza). Sono i tratti della divinità, assunti oggi dal mercato capitalistico e dal suo spirito santo: il profitto, unico dio in terra. L'economia è diventata una teologia. Ironia della storia il divino ha riconquistato il suo ruolo, occupando lo spazio più importante della vita dell'uomo contemporaneo: l'economico. Chi oggi mette in discussione il modello di sviluppo dominante - e il suo Verbo: la crescita - è considerato un eretico, un bestemmiatore, un "infedele". La paura di cui si parla riporta l'orologio della storia indietro molti secoli, facendo ripiombare una parte del mondo modernizzato in un clima di barbarie, dove la ragione ha perduto se stessa: la ragione.

L'OMINO DI PIOGGIA.

di Carla D'Alessandro

All'alba di un sogno, arrivò l'uomo che vendeva la pioggia. Vendeva nuvole candide e acqua di chiara Luna. L'uomo, sottile come una linea di pioggia, viaggiava per terra e per cielo. I suoi clienti erano: contadini, operai, massaie, donne abbandonate con gli occhi lucenti di lacrime.

Piera incontrò l'omino per calli straniere e gli chiese tre stelle di luce. Le stelle risplendevano alte nel cielo e con un filino di luce l'uomo le agganciò al suo magico ombrello e a quella straniera donna le donò.

Scivola, scivola leggera, la pioggia insieme al suo cuore e nel mare si scioglie. Incontra un Luccio d'argento, che un principe era. Povero principe dalle squame lucenti come può ritornare a vivere da uomo? Allora quel piccolo Essere gli cospargere polvere d'oro sulle squame brillanti e il giovane pesciolino baciò il mare e uscì Principe dagli occhi blu.

L'omino che vendeva la pioggia raccolse in dodici anfore di Sole le sue tenere gocce e ai Ghiacciai le affidò, custode la Bianca Dama di Ghiaccio, che per sempre l'Omino trattenne a sé, liberando dal suo secchio miriadi di brillanti di polvere aurea, dono eterno del suo Creatore alla Terra-Madre.

Spigolando

... dalla saggezza popolare ...



La notte re la Pasca
Abbefania cientu cruce
mme facietti 'nvita mia,
e nu'beriette la faccia re
lu nemicu ri Diu.

Ricordati di un amico - di Alessandro Malangone

Il prossimo 15 dicembre saranno passati 72 anni dalla nascita di Chico Mendes, il più grande ambientalista e sindacalista del Sud America e uno dei più celebri mai esistiti. Il difensore della foresta e dei suoi legittimi abitanti nacque nel 1944 a Xapuri, nello Stato dell'Acre, in Brasile, da una famiglia di raccoglitori di caucciù. Fin da giovane s'interessò a far valere i diritti alle loro terre dei seringueiros, i "raccoglitori di gomma" di caucciù. Gente che viveva nella foresta da oltre cent'anni, una vita di sussistenza serena garantita dalla raccolta di lattice, di noci brasiliane e altre attività pienamente sostenibili. Nel 1970 il piano d'integrazione nazionale (PNI), un ambizioso piano del governo per domare l'Amazzonia, attrasse costruttori, allevatori di bestiame, compagnie di legname e coloni in Acre. Nel 1975, Chico Mendes organizzò un sindacato di lavoratori rurali per difendersi dalle violente intimidazioni e dalle occupazioni della terra praticate dai nuovi arrivati che stavano distruggendo la foresta e quindi togliendo ai lavoratori rurali i loro mezzi di sostentamento. Seppe unire contadini, indios, sindacalisti,



preti e politici attorno a un'idea rivoluzionaria di foresta: un luogo senza padroni, in cui alberi e uomini potevano vivere e crescere insieme, gli uni custodi degli altri. Mendes organizzò numerosi gruppi di lavoratori rurali per formare blocchi umani non violenti intorno alle aree di foresta minacciate dalla distruzione e presto attrasse la collera dei costruttori, abituati a risolvere gli intoppi sia grazie a politicanti corrotti sia assoldando pistoleri per eliminare gli ostacoli umani. Queste azioni di contrasto salvarono effettivamente migliaia di ettari di foresta, dichiarati 'reservas extrativistas' dove lavoratori rurali poterono continuare a lavorare il lattice di gomma e a raccogliere frutti, noci e fibre vegetali. L'interesse internazionale si concentrò su Mendes come difensore della foresta, ma il suo ruolo come leader lo fece anche diventare l'obiettivo degli oppositori frustrati e infuriati. Nei primi giorni di dicembre 1988, si attivò per far divenire il suo paese natale, il Serigal Cachoeira, una riserva estrattivista, sfidando il proprietario terriero e allevatore locale, Darly Alves da Silva, che reclamava la proprietà della terra. Il 22 dicembre, Chico Mendes che aveva ricevuto diverse minacce di morte lasciò per pochi istanti la sua guardia del corpo. Fu colpito a breve distanza nella veranda posteriore della sua casa da colpi partiti dai cespugli e morì subito dopo, all'età di 44 anni. Ucciso perché si opponeva alla distruzione

della foresta. Per almeno due anni, ci furono diverse speculazioni sugli assassini; nonostante fossero ben noti, furono considerati fuori dalla portata legale per le loro connessioni con influenti proprietari terrieri e figure ufficiali corrotte della regione - un compromesso comune nelle terre di frontiera del Brasile. Forti pressioni nazionali e internazionali riuscirono a far arrivare il caso in tribunale. Nel dicembre del 1990, Darly Alves da Silva ricevette una condanna a 19 anni di prigione per essere stato il mandante dell'omicidio; suo figlio, Darci, ricevette la stessa condanna per esserne stato l'esecutore materiale. I lavoratori rurali, l'opinione mondiale e il governo brasiliano, che necessitava di mostrare ai brasiliani ed al resto del mondo un minimo di controllo sulla regione amazzonica, ottennero ampia soddisfazione dal verdetto. Ma quando i media spostarono i loro riflettori, gli omicidi continuarono. Dagli ultimi anni del '70, di centinaia di omicidi di leaders sindacali e protestanti per i diritti della terra, l'unico che fu investigato completamente e portò ad una condanna fu quello di Chico Mendes. La condanna a Darly Alves da Silva fu annullata nel febbraio del 1992 a Rio Branco dalla corte d'appello statale.

Ancora oggi continuano gli omicidi di leader indigeni che difendono la foresta e i suoi popoli. Omicidi che, il più delle volte, restano impuniti. Gente assassinata per aver combattuto in difesa della foresta amazzonica e della propria comunità, abbandonati dalle istituzioni che dovrebbero proteggerli e dai maggiori media che fingono di non vedere. La battaglia di Chico, ad oggi, continua tra tante difficoltà, poiché il territorio amazzonico continua a essere una frontiera di sfruttamento che alimenta il grande capitale brasiliano e transnazionale, ovvero industrie minerarie e del legname, imprese di agro-business e grandi latifondi per l'allevamento di bovini. Mentre per i popoli della foresta è luogo di produzione di risorse per la sopravvivenza e, soprattutto, uno spazio di costruzione sociale, di relazioni umane, di valori culturali e di un'etica della natura. Come scrive Mario Agostinelli, firma del Fatto Quotidiano, in un articolo del 2013, il mogano in particolare è l'oro della selva: un singolo tronco di quest'albero rende circa 130.000 euro sotto forma di tavoli da pranzo venduti in eleganti negozi come da Harrods a Londra o sulla Quinta Strada a New York. Il taglio di alcune specie di alberi ad alto fusto è strettamente regolamentato secondo la legge dell'Acre, poiché gli alberi sono tagliati dai "madeiros" in misura ben maggiore della capacità rigenerativa dell'ecosistema. L'80% dell'esportazione dalle regioni fluviali è controllato da quattro multinazionali: la Dhl Nordisk (sospettata di legami con il commercio di armi), la Aljoma Lumber, la J. Gibson McIlvain Co Ltd e la Intercontinental Hardwoods Inc. I profitti della mogano-mafia sono incredibilmente alti: 1 metro cubo viene venduto a 1500 euro, mentre gli indigeni per la stessa quantità sono pagati non più di 35 euro. Oggi meno del 4% del legname estratto in forme sostenibili dalle foreste dell'Acre viene lavorato in loco. Vengono realizzati prodotti con basso valore aggiunto, a causa dell'arretratezza tecnica nella loro lavorazione. Ciò impedisce il raggiungimento dell'obiettivo di garantire uno sviluppo adeguato di reddito e occupazione in loco e provoca rassegnazione verso gli incendi criminalmente appiccicati per dar spazio agli allevamenti bovini sul suolo

disboscato.

Chico dedicò praticamente tutta la sua vita alla difesa dei lavoratori e dei popoli della foresta. Nella sua lotta fuse il lavoro sindacale, la difesa della foresta e la militanza partigiana. Il suo lavoro fu riconosciuto internazionalmente, essendo stato premiato varie volte, anche dalle Nazioni Unite, che nel 1987 lo riconoscono come uno dei più influenti difensori della natura, conferendogli a Washington il premio Global 500 dell'Unep, agenzia dell'Onu per la tutela dell'ambiente. Attraverso la sua lotta - forte e pacifica al contempo - per la creazione di riserve estrattive, Chico univa la difesa della foresta con la riforma agraria rivendicata dagli estrattori di caucciù, andando contro i grandi interessi dei latifondisti e della UDR (Unione Democratica Ruralista). Chico ascoltava tutti, cercava il dialogo, valutava le informazioni, la scienza unita alle conoscenze tradizionali delle comunità indigene. Non abbandonò mai i compagni della foresta, aveva rispetto per il sentimento di fraternità. Scrive Gad Lerner nel suo ebook dedicato a Chico Mendes: 'dobbiamo anche a lui processi di crescita economica che hanno migliorato le condizioni di vita di interi popoli.'

Il suo coraggio ha spinto numerosi e famosi artisti in tutto il mondo a dedicargli componimenti che spesso sono diventate veri e propri manifesti per l'ambiente. Tra queste la canzone "Ricordati di Chico" dei Nomadi e l'opera di Luis Sepulveda "Il vecchio che leggeva romanzi d'amore". Nella prefazione si legge: 'questo romanzo non potrà più arrivare tra le tue mani, Chico Mendes, caro amico di poche parole e molti fatti, ma il Premio Tigre Juan è anche tuo, e di tutti coloro che continueranno il tuo cammino, il nostro cammino collettivo in difesa di questo mondo, l'unico che abbiamo.'

Nel corso degli anni tante volte i popoli sono stati chiamati a esprimere il loro parere o le loro scelte su temi ambientali, attraverso i Referendum. In Italia l'ultimo in ordine di tempo è stato quello sulle trivelle del 17 aprile scorso, quando un Governo illegittimo e un ex Capo dello Stato fiancheggiatore, invitavano all'astensionismo. Il 4 dicembre i cittadini saranno ancora chiamati a decidere per la democrazia nei dibattiti e nelle decisioni, per la difesa delle proprie libertà, quelle che vorrebbero modificare, falsare e limitare, le stesse per le quali eroi come Mendes hanno dato la vita. Non facciamoci trovare impreparati! Quando quel giorno arriverà, ricordati di un amico, morto per gli indios e la foresta, morto per difendere i diritti elementari dei popoli, ricordati di Chico.

"All'inizio pensai che stavo combattendo per salvare gli alberi della gomma, poi ho pensato che stavo combattendo per salvare la foresta pluviale dell'Amazzonia. Ora capisco che sto lottando per l'umanità." (Chico Mendes)

LA VOCE DEI MIEI MORTI di Stanislao Cuozzo

Quando il cuore il silenzio cinge intorno in serena quiete, dei miei morti sento mite la voce da una pace infinita di bellezza. Sono splendido amore che conforta il cammino dei giorni e fanno certo l'approdo nella luce.

Ogn'anno il due novembre c'è l'usanza... - di Stanislao Cuozzo

OGN'ANNO IL DUE NOVEMBRE C'E'
L'USANZA...

per i defunti andare al Cimitero...

(A.De Curtis-Totò, 'A livella)

Perché? A fare cosa? Con quali benefici per i trapassati o per noi? E se crediamo che con la morte tutto finisce e non abbiamo fede in una vita oltre i giorni terreni,

*"qual fia ristoro a' di perduti un sasso
che distingue le mie dalle infinite
ossa che in terra e in mar semina morte?"*

(U.Foscolo, *Dei sepolcri*)



Quale consolazione sarà per i miei giorni perduti una tomba, che serva soltanto a distinguere le mie dalle infinite ossa, che la morte semina in terra e in mare? Rituale vano, che si perpetua senza senso, se il "dopo" è una pia illusione o un'ardita invenzione per dare un falso contributo di speranza ai pellegrinanti senza mèta. Ma lo stesso poeta, che apre la sua opera migliore con i versi appena citati e che sembrano recidere ogni speranza, tenderà, più avanti, una risposta, che ha il sapore del sacro e del divino in sé e apre un timido spiraglio contro la disperazione di una fine totale.

*Non vive ei forse anche sotterra, quando
gli sarà muta l'armonia del giorno,
se può destarla con soavi cure
nella mente de' suoi? Celeste è questa
corrispondenza d'amorosi sensi,
celeste dote è negli umani.*

"Corrispondenza" significa relazione, contatto e rapporto con un altro. Ma se l'altro è assente e lo sarà per sempre, perché "non vive più", in che potrà consistere, dove potrà "poggiarsi" questa relazione? Soltanto il "vivo" persevererà in un legame sentimentale con il defunto, crederà di destare in lui "con soavi cure"... "l'armonia del giorno", ma non ci potrà essere corrispondenza, proprio in forza del fatto che chi sta "sotterra" non c'è più, non sente più, non "vive" più. L'affetto dei vivi si frantumerà contro l'impossibilità della corrispondenza e servirà, forse, soltanto a placare la lacerazione del distacco e ci si illuderà di poter parlare col "cenere", che rimane implacabilmente "muto". Eppure noi ci ostiniamo a "parlare" con i nostri morti e ne "sentiamo" la presenza e quasi l'alito, oltre che, in casi non rari, son essi stessi a "bussare" al nostro cuore e a dirci che la loro vita non si è spenta, ma solo trasformata e il loro mondo è fatto di luce e di dolcissimo riposo. Facciamo un salto all'indietro di oltre duemila anni.

*Soles occidere et redire possunt.
Nobis cum semel occidit brevis lux
nox est perpetua una dormienda.*

(V.Catullo, *Carmina*, V)

(Le stelle possono tramontare e risorgere. Per noi, una volta spenta la breve luce della vita, ci sarà soltanto una perpetua notte da dormire).

I versi latini del grande Valerio Catullo sono di

una bellezza struggente e pervasi di una tristezza senza nome, perché indefinibile. La speranza è morta e nessuno spiraglio rivela un solo atomo di luce, cui aggrapparsi e che rischiari appena e mitighi l'orrore della notte perpetua.

Una vita di tensioni, di speranze, di passioni, di lavoro, di sentimenti, di amori, di aspirazioni si scioglie nel nulla, si disgrega, scompare e non sarà mai più? Nel nulla! Ma se il nulla è negazione del reale e dell'esistente, quindi esso stesso non esistente come realtà, come essenza, dove finisce l'essere, quando muore? Se il nulla non esiste, proprio perché "nulla", come potrà diventare punto di approdo e ricettacolo dell'essere? E se il nulla potesse "ricevere" l'essere, non sarebbe più "nulla" e l'essere continuerebbe ad essere "essere", cioè a dire esistente. Il "nulla" non può accogliere l'essere, che "è" e non si spiega come potrà non essere. La mente vacilla e si oppone furiosamente al solo pensiero della fine totale e la nega in sé e nelle cose. Le ripugna, perché contro ogni logica, che si dia come presente e vincente il non senso della vita, l'assurdità del tempo, che fugge e consuma, lo scherno irridente del caso, che si beffa di noi nei giorni di sole, mentre ci apparecchia un tramonto senza ritorno.

Il tema è arduo. Esso coincide con gli inizi stessi dell'avventura umana sulla terra e ne cerchiamo, brancolando, la ragione che lo regge.

Una risposta umanamente soddisfacente rimarrà sempre lontana o sempre artificiosa, mai affatto convincente, perciò anche difficilmente accettabile. Rimane intatta ed ineliminabile la paura, l'orrore di un passo che ha tutto il sapore dell'annientamento e di una fine senza rimedio. Ma se ci fosse un fine, un approdo, una dimensione che a noi, oggi, è preclusa? (Ma c'è. E sarà una "scoperta" luminosa e beatificante). Perché privarci di una tale speranza? Perché non scommettere sulla fede, che realizza la speranza e promette il tutto e non in base ad una teoria o ad un inganno, utile soltanto ad addolcire il gran passo, ma perché fondata sulla parola di una persona che non può ingannare o deludere, avendo dimostrato di essere oltre l'uomo, padrone e dominatore del tempo e del creato, perché Dio incarnato? E i suoi segni, oltre che le sue parole ne hanno illuminato l'onnipotenza.

Ma pur volendo rimanere dubbiosi sulla sua divinità e continuare ad essere immersi nella labilità e nel tempo che corrode, consuma e uccide, non ci riesce di accettare la morte come chiusura definitiva del nostro essere. Il fatto che all'uomo è dato di concepire l'infinito, pur dicendosi prigioniero della finitudine, fonda per lui la garanzia che non potrà esserne escluso, "rimanerne fuori". Noi siamo destinati a naufragare dolcemente nell'infinito e a vestirci di luce. Siamo fatti per un mondo, ove le piante danzano e le colline versano latte e miele. E non è consolatoria poesia.

I nostri morti noi li "sentiamo" vicini, perché lo sono realmente.

*Non è ingenuo sentimentalismo.
I morti bisogna saperli l'udire."Essi
hanno l'impercettibile sussurro,
non fanno più rumore del crescere dell'erba,
lieta dove non passa l'uomo.*

(G.Ungaretti, *Non gridate più!*)

Il mio intento era quello di mettere a confronto

le iscrizioni tombali pagane con quelle cristiane, per evidenziare il senso della fine, nel primo caso e la speranza non delusa nel secondo. La mano mi ha portato in altra direzione. Ma se facessimo una "scorsa", anche rapida, fra i monumenti funebri pagani, ove non è riportato soltanto il nome del defunto, ma anche una breve considerazione o una riflessione sulla sorte dell'uomo, risalta immediatamente l'accento sulla "fine", sul niente o, al massimo sulla inconsistenza d'ombra di una "quasi" vita dopo la morte. Sulle tombe affiora appena, tenue e fragile, una speranza di vita oltre la terrena e i morti "incontrati" nei viaggi oltretomba - quelli letterari, intendo - appaiono come larve vaganti e senza alcuno accenno ad una qualche felicità, che renda gradevole il soggiorno e sia assente la nostalgia per la vita recisa.

Non è assente il dolore per la morte dei cari neanche presso i cristiani, ma la certezza, che posa sulla fede, realizza appieno la speranza dell'immortalità e della beatitudine ed il pianto è pienamente e soltanto umano per il distacco, che non significa assolutamente la fine.

*La morte non è niente. Sono solamente
passato dall'altra parte:*

*è come fossi nascosto nella stanza
accanto...*

*Quello che eravamo prima l'uno per
l'altro lo siamo ancora.*

*Chiamami con il nome che mi hai sempre
dato...*

*Non cambiare tono di voce, non
assumere un'aria solenne o triste.*

*Continua a ridere di quello che ci faceva
ridere...*

*Prega, sorridi, pensami! Il mio nome...
pronunciato senza la minima traccia
d'ombra o di tristezza.*

*Perché dovrei essere fuori dai tuoi
pensieri e dalla tua mente, solo perché
sono fuori dalla tua vista?*

*Non sono lontano, sono dall'altra parte,
proprio dietro l'angolo.*

*Rassicurati, va tutto bene. Ritroverai il
mio cuore, ne ritroverai la tenerezza
purificata.*

*Asciuga le tue lacrime e non piangere,
se mi ami: il tuo sorriso è la mia pace.*

(S.Agostino-P.Perico)



La poesia vera, quella che scandaglia come un sonar la mente e il cuore, assomiglia molto alla profezia.

Il poeta avverte in sé, come fuoco interiore, il privilegio di una visione anticipatrice, ma è tormentato dalla pochezza della parola, unico strumento nelle sue mani per indicare la strada della grandezza e della nobiltà senza fine per l'uomo. Con una "fede" in una morte definitiva tutto sarebbe un assurdo e la stessa realtà una finzione, un "fenomeno" transitorio e allucinante.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio!

La grafite dopo la tempesta - di Roberto Malangone

Il prossimo 4 Dicembre gli italiani saranno chiamati al voto per il referendum costituzionale a conferma o meno della cosiddetta riforma Renzi-Boschi. La proposta di riforma è stata approvata con una maggioranza inferiore ai due terzi dei componenti di ciascuna camera e, di conseguenza, come prescritto dall'articolo 138 della Costituzione, il provvedimento non è stato promulgato direttamente, per dare possibilità di richiedere un referendum



confermativo entro i successivi tre mesi. Raccolte e validate le 500.000 firme presentate dal Comitato per il Sì, il Consiglio dei Ministri ha fissato la data della consultazione. A differenza di quello abrogativo (art. 75), nel referendum confermativo non è previsto un quorum di votanti, pertanto la riforma entrerà in vigore se il numero dei voti favorevoli sarà superiore al numero di quelli contrari, a prescindere dalla partecipazione al voto. Sarà il terzo referendum costituzionale della storia

della Repubblica dopo quello del 2001 sulla modifica del Titolo V della Costituzione, quando vinse il Sì con un'affluenza di circa il 34%, e quello del 2006 concernente, ancora, modifiche alla seconda parte della Costituzione, quando invece a prevalere fu il No con una partecipazione del 52,5%.

Il referendum pare essere uno degli ultimi strumenti di coinvolgimento del cittadino, persino in quei Paesi democratici e sviluppati quali l'Italia, dove troppo spesso, specie negli ultimi anni, si assiste all'autonominazione degli apparati governativi, chiusi nelle loro segrete stanze, sempre lontani dalle istanze di popolo. Occorre, pertanto, essere parte attiva e protagonisti della più alta forma di democrazia diretta.

L'AK-47, conosciuto col nome di kalashnikov, dal nome dell'inventore, è l'arma più famosa e utilizzata al mondo grazie alle sue doti di affidabilità, economicità, facilità d'uso. Si stima che il numero totale di AK prodotti superi la produzione totale di tutti gli altri fucili d'assalto del mondo. Come racconta Roberto Saviano in *Gomorra*: "Al mondo non esiste cosa, organica o inorganica, oggetto metallico o elemento chimico, che abbia fatto più morti dell'AK-47. Il kalashnikov ha ucciso più della bomba atomica di Hiroshima e Nagasaki, più del virus dell'Hiv, più della peste bubbonica, più della malaria, più di tutti gli attentati dei fondamentalisti islamici, più della somma dei morti di tutti i terremoti che hanno agitato la crosta terrestre". Ebbene i regimi totalitari stanno via via scomparendo, sotto la spinta del

progressismo, dell'emancipazione, della promozione dei diritti civili e sociali, della voglia di voce e riscatto. Oltre ogni interesse economico, dell'ambiguo perbenismo dei costruttori di pace e del "nuovo colonialismo occidentale", non può non sottolinearsi una voglia sempre più crescente di libertà e di indipendenza, che parte soprattutto dalle nuove generazioni dei paesi in via di sviluppo. È una rivoluzione culturale, prima che militare. Ed è proprio col coinvolgimento, col voto democratico, che può soppiantarsi un regime, è con una matita che si può rispondere al fuoco nemico di un fucile.

La matita fu creata nella seconda metà del XVI secolo. In Inghilterra, dopo una fortissima tempesta, fu scoperto un enorme giacimento di grafite pura. I pastori del luogo si accorsero subito che questo nuovo misterioso minerale naturale poteva essere molto utile e cominciarono ad utilizzarlo per marchiare le loro pecore. In poco tempo la grafite diventò molto famosa tra chi necessitava di un materiale con cui scrivere o disegnare e si cominciò ad inserirla tra i materiali più disparati per avere un supporto più stabile che consentisse anche di non sporcarsi le mani: la grafite è infatti un minerale molto morbido e che lascia una impronta molto decisa anche al minimo contatto. Furono gli italiani i primi a pensare ad un contenitore in legno: l'attuale costruzione della matita costituita da un'anima di grafite inserita in un profilo cilindrico o esagonale di legno, tipicamente pioppo, viene infatti attribuita a Simonio e Lyndiana Bernacotti.

È questo magico materiale che ha permesso il rovesciamento di regimi dittatoriali basati sull'arma del potere e dell'assolutismo. La grafite è democrazia, è potere alla comunità, che però non può prescindere da un corollario: la partecipazione. Il voto in sé è esercizio sterile. Come ha affermato Mark Twain: "Se votare servisse a qualcosa non ce lo farebbero fare". Una matita può soppiantare un fucile solo con la partecipazione, l'informazione, il costante coinvolgimento del popolo nelle scelte di governo di uno Stato, a cominciare dall'accurata selezione della classe dirigente. Altrimenti, anche dietro la più equilibrata democrazia può celarsi il più bieco assolutismo.

Non è intenzione di chi scrive influenzare, né entrare nel merito della riforma referendaria. Sarà compito, si spera, del cittadino interessato. Si vuole, in questa sede, sollecitare il nervo della curiosità, oltre l'informazione velata dei media. È evidente la deriva propagandistica assunta dalla politica oggi, sempre più svuotata di contenuti, lontana dai reali bisogni del popolo. È gossip a quello a cui assistiamo, è marketing. Il politico di oggi è un esteta abile e avveduto che parla fluentemente il lessico dell'inganno, un marinaio scaltro e prudente che decanta promesse e garanzie. Siamo il target e il bersaglio di una politica immersa nella pubblicità, dove a farla da padrone sono le apparenze, le facciate. Una politica che adesca e plagia l'elettore a suo uso e consumo.

Tutto è possibile, persino credere che possa esistere un mondo migliore. Il 4 Dicembre si spera in una massiccia partecipazione dei cittadini. Chi non partecipa dà la possibilità agli altri di decidere per lui. È una delle pochissime armi rimaste a disposizione del popolo. Sarà l'occasione di riscoprire la democrazia oltre la finzione, come la grafite dopo la tempesta: "Si rallegra ogni core. Si dolce, sì gradita. Quand'è, com'or, la vita?".

I Vescovi della Diocesi di Acerno di don Raffaele Cerrone

DOMINICUS ANELLI (1739-1743)



Domenico Anelli nacque ad Andria nel 1698, e fu ordinato sacerdote il 20 dicembre 1721.

Si laureò in utroque iure presso l'Università alla Sapienza di Roma il 24 gennaio 1739.

Fu Vicario generale e Convisatore della Diocesi di origine. Nominato Vescovo di Acerno il 26 gennaio 1739, fu consacrato dal Cardinale Fini il 1° febbraio 1739, sotto il Pontificato di Clemente XII. L'impatto con Acerno dovette essere traumatizzante, se nella "Relazione ad limina" del 1741 ne fa una descrizione poco accattivante, ma pienamente comprensibile in chi, proveniente da terre pianeggianti ed assolate, quali sono quelle di Puglia, si trovava tra monti innevati per buona parte dell'anno: "Haec civitas (si civitas ad praesens dici potest), posita est in summitate altissimi montis, tota

circumdata aliis magis elevatis montibus, qui tota fere anni tempestate, nivibus et glacie pleni, asperrimum frigus ibique producent".

(Questa città - se pure al presente può essere denominata tale - è situata sulla sommità di un monte, totalmente circondata da altri monti molto più alti, che per quasi tutto l'anno a causa delle tempeste, delle nevi e del ghiaccio perenne, producono un asperissimo freddo)¹.

Ciò nonostante si meravigliava che i Canonici recitassero l'Ufficio divino attorno a "duo focularia", i famosi bracieri!

Né fu più fortunato il rapporto con il Clero e con il popolo "cum gens illa fit auidax et litigiosa, faciliq; negocio in episcopum insurgat"; cioè quella gente è arrogante e attaccabrighe, e con molta facilità si scaglia contro il Vescovo.

Egli ordinò che fossero esposte nelle sacrestie le "tabelle" dei Legati con gli obblighi delle Messe e degli anniversari, secondo i Decreti di Urbano VIII, ordinando agli Amministratori il rendiconto annuale.

Si adoperò con zelo ad utilizzare un ospizio sito nel villaggio di Rovella, quale "scuola per l'educazione delle fanciulle". Ne furono ammesse dodici, sotto la direzione di tre donne salernitane, scelte con ocularità, particolarmente per le loro qualità morali.

L'iniziativa, però, ebbe vita brevissima, soprattutto a causa delle infezioni estive che procurarono la morte di alcune e l'allontanamento di altre.

Nei pochi anni (quattro) di Ministero pastorale ad Acerno egli dovette sostenere varie controversie con il Clero e i relativi parenti; fu costretto a rivolgersi al giudizio del Metropolita di Salerno e addirittura alla Congregazione criminale A.C. di Napoli con gravi rischi non solo di ordine economico.

Fu trasferito il 20 maggio 1743 ad Andria, sua città natale e dove spesso si era recato per ragioni di salute negli anni del suo non lungo ministero episcopale acernese. Li chiuse la sua esistenza terrena nel 1760.

Note:

(1) A.S.V., Relatio ad limina 1741.

continua da pag. 1 - Bluff di Salvatore Telese

rappresentanti del popolo eletti e inviati alle Camere proprio per legiferare, qualora solo si riscoprisse il valore, la competenza e la concretezza della Politica.

Per dipanare tale intrigata querelle si è fatto apparire che si concedeva democraticamente la scelta al popolo sovrano.

La cara vecchia Costituzione, aveva previsto tale passaggio non come privilegio concesso al popolo ma come arma di salvaguardia della Democrazia.

I lungimiranti Padri Costituenti per evitare modifiche improvvise alla carta Costituzionale Italiana, essendo la legge su cui uniformare tutte le leggi e la organizzazione dello Stato, avevano previsto con l'articolo 138 che ogni sua modifica doveva essere apportata ad ampia e qualificata maggioranza pari almeno ai due terzi dei componenti di ciascuna camera.

Giacchè la riforma oggetto di questo referendum non è stata approvata con tale qualificata maggioranza bensì con provvedimenti approvati per ghigliottine, tagliole, fiducia, canguro e quant'altro, questa riforma obbligatoriamente deve essere sottoposta al giudizio del popolo per acquisire validità.

Più si analizza, più tutta la vicenda ha un sapore di bluff.

Tutto il popolo italiano è chiamato a esprimersi con un SI o un NO sulla totalità delle modifiche, o tutto il blocco delle riforme accettato o tutto respinto.

Il popolo italiano è chiamato a esprimersi con un SI o un NO a una domanda semplificata al massimo, che riporta il titolo della legge che nel suo complesso modifica variegate e diverse disposizioni negando la possibilità di poter esprimersi su ciascuna delle problematiche affrontate nel merito in vari articoli.

E' affidato alla capacità, alla solerzia e alla diligenza del cittadino leggere, approfondire tutto il complesso articolato per prendere coscienza delle modifiche apportate alla ancora vigente Costituzione per poter così

saper discernere la bontà o meno delle modalità con cui saranno attuate le modifiche proposte e come esse incideranno nella vita politica, sociale, amministrativa ed economica nazionale.

Questo il testo del quesito referendario che i cittadini troveranno nella scheda domenica 4 dicembre: "Approvate il testo della legge costituzionale concernente 'disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del Cnel e la revisione del Titolo V della parte seconda della Costituzione', approvato dal Parlamento e pubblicato nella Gazzetta ufficiale numero 88 del 15 aprile 2016?".

La semplificazione della domanda proposta può indurre a una risposta pressoché ovvia conoscendo i desiderata collettivi rispetto alla riduzione della spesa impropria, dei costi della politica e dell'Amministrazione e della burocrazia come pure rispetto alla aspirazione di vedere realizzate la uniformità dei diritti dei cittadini e la parità di livelli di assistenza e di trattamento a ogni latitudine nazionale.

L'importanza del voto a questo referendum, testimoniato anche dal partecipato, diffuso e ampio dibattito paragonabile per intensità e coinvolgimento culturale ed anche emotivo solo a quelli celebrati in occasione dei referendum sul divorzio o l'aborto, per es., è rappresentato dal fatto che ci si deve esprimere su una problematica e una materia costituzionale e per tale ragione ciò che sarà deciso non potrà essere cambiato se non attraverso una altra modifica costituzionale con tutte le modalità previste all'art. 138 di cui sopra e le relative maggioranze qualificate.

Pertanto aleggia il sospetto che si tratti di un alibi ed ancora bluff la ventilata necessità improcrastinabile di cambiare pur accettando una riforma non perfetta in tutte le sue parti. L'imperativo è iniziare a cambiare, comunque, e ora. Cambiare in blocco per iniziare un percorso atto ad adeguare l'Italia e le sue Istituzioni alle nuove esigenze.

Si concorda sulla necessità di future variazioni

e si garantisce che i successivi aggiustamenti garantiranno i rimedi necessari alle varie perplessità dimenticando artatamente per alcuni o in buona fede per altri l'art. 138.

Non si può sottacere che il Referendum del 4 dicembre non modifica tecnicamente la prima parte della Costituzione, quella dei diritti e dei valori costituzionali garantiti dalla Repubblica. Funzionalmente, però, certamente le modifiche proposte sull'Ordinamento Statale sono legate alla proposta di legge elettorale.

Il combinato disposto tra le modifiche alla Costituzione e la legge elettorale in corso di elaborazione necessariamente inciderà anche sulla prima parte della Costituzione andando a modificare i compiti, il ruolo e il potere del parlamento, del governo, del capo del governo, del Presidente della Repubblica e avrà i suoi effetti indiscutibilmente anche sui rapporti tra i vari Poteri dello Stato costituzionalmente previsti.

Allo stesso modo si avranno risvolti sulla democrazia reale, sulla rappresentatività e la capacità e possibilità del popolo di esercitare una democrazia diretta o di demandarla e delegarla ai rappresentanti politici "eletti" o nominati.

Sembra alquanto almeno azzardato o anomalo modificare la Costituzione nelle componenti della Camera e del Senato senza sapere come sarà strutturata definitivamente la legge elettorale e chi e come saranno i rappresentanti nazionali che vi andranno ad occupare gli scanni.

Altro elemento di dibattito che colora di peculiarità specifica alcuni esponenti politici è il convincimento che sia l'Europa (anzi per qualcuno il mondo!) e tutti gli imprenditori internazionali sono con il fiato sospeso in attesa del responso referendario per decidere dei loro rapporti politici, economici e commerciali con l'Italia.

Il mondo si è fermato. Roma è tornata Caput mundi!

AGORÀ Acerno esprime le più vive congratulazioni e augura uno splendido futuro professionale a

Dott. Angelo Trotta

laurea in CHIMICA e
TECNOLOGIA
FARMACEUTICHE

Dott. Alfredo Dell'Angelo

laurea in OPERATORE
GIURIDICO D'IMPRESA

Dott.ssa Valentina Panico

laurea in SCIENZE MOTORIE

Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ Acerno** le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:
www.juppavitale.it

Modi di dire di Roberto Malangone

LOCUZIONI LATINE

TABULA RASA

Nell'antica Roma una "tabula rasa" era una tavoletta di cera cancellata in modo da poter essere usata per riscrivervi sopra. Nel senso comune, questa espressione allude all'azzeramento di una data situazione, per ripartire da capo.

URBI ET ORBI

Letteralmente significa: "Alla città di Roma (all'Urbe) e al mondo (all'Orbe)." Al giorno d'oggi tale formula viene utilizzata nelle bolle papali, nei messaggi pontifici e nelle benedizioni dirette ai fedeli di Roma e del mondo intero. Nel linguaggio quotidiano l'espressione è usata in tono scherzoso per denotare qualcosa detto o pubblicato ai quattro venti, facendolo sapere a tutti.



AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

www.juppavitale.it

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:

Stanislao Cuzzo, Nicola Zottoli, Antonella Russo
Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli
Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



La (vera) posta in gioco - di Lucia Sgueglia

Il dibattito referendario, come era da attendersi, si tiene sugli argomenti più immediati della riforma costituzionale cosiddetta Boschi: accelerazione dell'iter legislativo, riduzione dei costi della politica, rafforzamento dell'esecutivo, riparto delle competenze fra Stato e Regioni.

Un po' di buonsenso basterebbe a discernere le ragioni propagandistiche atte a persuadere attraverso collaudate strategie di marketing dalle controragioni senza dubbio alcuno più fondate e rigorose.



Resta il fatto che, tanto per gli aficionados del sì quanto per i sostenitori del no, la contesa rimane sul terreno degli argomenti spendibili politicamente intenzionandosi per tali quelli atti a creare o a conservare consenso elettorale, tant'è che dal dibattito è assente l'aspetto forse più peculiare di tale riforma, quello che la rende la madre delle riforme, di quelle che "ce lo chiede l'Europa" e che in parole semplici si potrebbe così sintetizzare: "si costituzionalizza l'obbligo di attuare il diritto UE come mission del parlamento e sostanza immancabile della funzione legislativa.

E' probabilmente l'unico aspetto precettivo non controvertibile di tutta la riforma. Ergo, l'adesione all'UE-M, COSI' COM'E', risponde ora a un obbligo costituzionale, dato come presupposto indefettibile (superando le "giustificazioni" imposte dall'art.11 Cost. che si tenta di bypassare definitivamente): ciò impedirà, con forza ancor più travolgente, alla Corte cost. di sindacare qualsiasi aberrazione proveniente dall'UEM e renderà il diritto UEM integralmente e incondizionatamente superiore a ogni fonte nazionale."

(<http://orizzonte48.blogspot.it/2016/09/quaestiones-d-referendi-subtilitatibus-1.html>)

Sebbene non fosse "affatto difficile portare all'attenzione dei non-colti e dei semicolti il legame cogente della riforma con l'Europa. Era certamente più facile rispetto a qualsiasi altro aspetto: risparmi di spesa, semplificazione istituzionale, potenziamento dell'esecutivo e "governabilità: tutti elementi su cui infatti si litiga strenuamente perché oggettivamente contraddittori nel testo",

(<http://orizzonte48.blogspot.it/2016/09/quaestiones-d-referendi-subtilitatibus-1.html>) nessuno solleva tale dibattito perché nel nostro BelPaese l'Unione Europea, che coincide con euro, è un dogma e come tale va accettata senza la benché minima criticità, e d'altronde a chi, a sinistra a destra o al centro, converrebbe?

Fior di economisti, fra i maggiori del dopoguerra, dagli anni '70 almeno, hanno messo in guardia sulla pericolosità economica e sociale della unione monetaria pertanto alla nostra classe politica, e solo ad essa, va additata la responsabilità di tale scelta con tutto quanto ha comportato e visto che nessuno l'ha mai seriamente contestata, intenzionandosi per seria la contestazione che ha peso e cioè le votazioni nel Parlamento, ad oggi va da se che nessuno voglia pagarne lo scotto in termini di elettorato.

"Cosa fatta capo ha", bene o male che sia ce lo fanno andare bene, a chi piaccia e a chi no, a chi si impingua e a chi soccombe. Neanche le formazioni più "nuove" sembrano rompere in modo incisivo tale omertà sull'UE anzi, facendo esse una gran confusione fra valori morali, valori politici e problemi economici, finiscono spesso, consapevolmente o meno, per essere funzionali al mainstream del potere buono e giusto che viene dall'alto o al "più Europa" che dir si voglia.

Questo il motivo per cui le ragioni del no restano "periferiche" (L.Barra Caracciolo) e non sfiorano nemmeno il nocciolo della riforma e dunque la sua reale e gravissima portata. Ancor di più si imporrebbe di lasciare intatte le cose, come quando in famiglia si tiene a parte qualche soldino "perché non si può mai sapere", tenere a parte la Costituzione del '48 potrebbe rivelarsi vitale per la democrazia e per la pace qualora "non si dovesse mai sapere", qualora il vincolo esterno dovesse spingersi troppo oltre a violare le fondamenta della Repubblica Italiana.

Derivano e significano

a cura di Stanislao Cuzzo

Accinicà : Dal greco κῠνικός (chiunicòs): da cane, canino, cinico. Concentrasi in qualcosa. Perseguire in un impegno come fa il cane che segue la pista senza distrarsi. Concentrato, attento, accurato.

Accinicàtu: concentrato, attento, accurato.

Ciròcelo. Dal greco κερωγῶνος (cherogònos): candela.

Frècina: Briciola. Dal latino fricare : strofinare, con l'effetto di sminuzzare, di dar luogo a residui. giramondo cui poco piace lavorare con costante impegno. Il detto ben si adatta a quella o quelle persone che non hanno nessuna voglia di lavorare seriamente e che, all'apparenza, sembrano capaci di eseguire incarichi e portarli a termine. Il proverbio nasce da una visione ottocentesca della popolazione rom di cui si sottovalutano intelligenza e capacità.

Scucchiulà: -Sgusciare, sbacellare. Dal latino ex-corticulare: togliere la scorza.

Gli strumenti musicali

Museo della Musica dell'Associazione



Il Contrabasso

Strumento musicale a corde e ad arco, a fondo piatto, il più grave della famiglia degli archi. È attualmente munito di quattro corde, accordate per quarte, partendo dal mi; una varietà è dotata di una quinta corda che permette di raggiungere il do grave. È notato in chiave di basso, un'ottava sopra i suoni reali. Nel registro acuto e sovracuto si usano le chiavi di tenore e di violino.

Il contrabasso cominciò a entrare nell'uso nella seconda metà del xvi sec.; tra i primi costruttori sono da ricordare Gasparo da Salò e Nicola Amati. Inizialmente aveva la funzione di rinforzare la parte del basso in orchestra, ma per la possibilità di ottenere effetti cantabili nell'acuto, cupi e drammatici nel grave, poté essere impiegato anche come strumento solista (Serenata notturna in re K. 239 di Mozart, 1776; Sestetto di Boccherini, 1787; Sei sonate di Rossini, 1804, e composizioni di autori moderni: Stravinskij, Ghedini, ecc.). Dal 1925 circa, il contrabasso è entrato anche nella musica jazz, trattato con la tecnica del pizzicato, escludendo quasi completamente l'uso dell'arco: ha la funzione preminente di assicurare la base armonica all'orchestra e di scandirne il ritmo insieme con la batteria e il pianoforte.

Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli



foto Nicola Zottoli

Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire all'Associazione.